

LE TESI DEI GIOVANI IMPRENDITORI

Anna Maria Artoni

Presidente Giovani Imprenditori Confindustria

LA SFIDA DELLE INCLUSIONI

L'immigrazione, “attore non protagonista” della globalizzazione

Lo “sguardo dell'altro”, che un anno fa - qui a Santa Margherita Ligure - tracciò il sentiero dell'impegno dei Giovani Imprenditori per una globalizzazione più armonica, si materializza oggi negli occhi che incrociamo quotidianamente lungo le strade, talvolta negli angoli nascosti della nostre città.

Eppure le principali analisi demografiche, economiche e sociali condotte a livello internazionale concordano nell'affermare che c'è un “attore non protagonista” nei processi di globalizzazione. Ed è, a sorpresa, proprio l'immigrazione. Il flusso di immigrati nel mondo è cresciuto da 75 milioni nel 1965 a 158 nel 2000: più del doppio nel corso di 35 anni. Ma anche la popolazione mondiale, nello stesso periodo, è quasi raddoppiata. Lo sviluppo dell'immigrazione internazionale è stato quindi assolutamente modesto, se paragonato a quello degli altri indicatori della globalizzazione: in primo luogo, i movimenti di merci e di capitali.

Tutto lascia pensare, però, che nel prossimo futuro l'immigrazione conquisterà il centro della scena. Nei Paesi in via di sviluppo l'85% della popolazione mondiale - 5 miliardi e 200 milioni di persone - gode di appena il 45% della ricchezza mondiale. Il reddito medio pro-capite in questi Paesi è di 3.500 dollari l'anno, contro i 25.600 dei Paesi ricchi. Circa un miliardo e mezzo di persone, concentrato nell'Africa subsahariana e nel subcontinente indiano, vive con un reddito pro-capite di un dollaro al giorno, due miliardi e ottocento milioni di persone vivono con meno di due dollari al giorno.

In queste aree si prevede, nei prossimi anni, un drastico aumento delle forze espulsive. Come ci spiegherà Maffettone, molti dei Paesi d'origine dell'emigrazione supereranno a breve il livello della povertà assoluta. Ma l'aumento del reddito minimo pro-capite farà scattare - paradossalmente - la molla per lasciare la terra d'origine in cerca di ben altra fortuna.

Tuttavia la vera “bomba demografica” sta per esplodere alle porte del nostro Paese, sull'altra sponda del Mediterraneo. Oggi 377 milioni di europei fronteggiano 161 milioni

di abitanti di Nord Africa e Medio Oriente: mentre i primi rimarranno sostanzialmente stabili, i secondi raddoppieranno entro il 2030.

Le inclusioni

L'inclusione è, dunque, la grande sfida dei prossimi decenni. *"La realtà delle migrazioni può essere vista non come una minaccia alla sicurezza e al benessere - ha ricordato di recente Giovanni Paolo Secondo - ma, al contrario, come un segno dei tempi, segno di una civiltà chiamata a tenere insieme l'identità e l'universalità, la differenza e l'uguaglianza"*.

Accanto all'inclusione sociale ed economica dell'immigrato che giunge nel nostro Paese in cerca di lavoro, non è meno importante l'inclusione "culturale" di quegli italiani che si sentono minacciati dal "diverso". Spesso vivono nella periferia degradata di una grande città, alla ricerca di un lavoro e con un basso grado di scolarizzazione. Chi ha meno cultura custodisce con accanimento la propria piccola cultura e i propri piccoli privilegi. Bisogna aiutare anche loro a non rimanere indietro, a non affrontare la società aperta con spirito di chiusura. Perché altrimenti rischiamo di costruire una società di enclavi in guerra. Un grande terreno di battaglia sul quale si scontrano da una parte movimenti nazional-populisti razzisti e reazionari, dall'altra comunità di extracomunitari rigidamente autoreferenziali, avulse o discordi dalle nostre regole, relegate in un limbo umiliante di subalternità economica e di esclusione sociale.

La filosofia degli scudi non solo è poco solidale, ma è soprattutto poco efficace, costosa e inefficiente. Lo affermammo l'anno scorso, sempre qui a Santa Margherita Ligure: la filosofia degli scudi, delle barriere non funziona in nessun ambito della globalizzazione. Ancora meno nel governo dell'immigrazione. Soprattutto per chi - come noi - crede nel libero mercato, nel naturale incontro tra domanda e offerta. Quindi nella mobilità, nel diritto di spostarsi in cerca di migliori condizioni di vita, come parte del patrimonio genetico dell'uomo e insieme del disegno economico e sociale tracciato dalla mano invisibile descritta da Adam Smith.

Gli immigrati rappresentano una forza necessaria per lo sviluppo delle società occidentali. La via è stata tracciata decenni fa negli Stati Uniti: inutile e costoso costruire barriere, meglio lavorare per l'integrazione. Gli americani capirono che sigillare la frontiera del Rio Grande sarebbe stato un tentativo illusorio. Piuttosto era necessario creare opportunità di integrazione per le famiglie di messicani che tentavano disperatamente di oltrepassare il confine, evitando che i loro giovani - una volta arrivati negli States - costituissero una minoranza di giovani analfabeti e potenzialmente violenti perché sospinti nella clandestinità.

Negli ultimi decenni l'immigrazione è stata utilizzata da alcuni Stati - Usa, Canada, Australia - come leva dello sviluppo industriale. Oggi gli stessi Stati ne stanno facendo elemento strategico per accrescere la propria competitività sul piano internazionale, incentivando l'immigrazione qualificata, l'arrivo dei cervelli. L'Europa dovrebbe imboccare la stessa strada, se vuole davvero diventare quell'economia "basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo" che si è posta come obiettivo in occasione del Consiglio Europeo di Lisbona.

L'immigrazione in Italia

Per l'Italia l'impatto con flussi rilevanti di immigrati è avvenuto solo di recente, almeno rispetto a quei Paesi europei che vantano una tradizione ultrasecolare di rapporti con le colonie. Ciò spiega, forse, perché l'opinione pubblica tenda a considerare ancora l'immigrato come presenza "a tempo determinato" nella nostra società. E spiega anche il ritardo con cui la politica italiana ha preso coscienza dell'importanza e della natura strutturale del fenomeno.

Nel nostro Paese c'è un immigrato ogni 35 persone, in Francia uno ogni 15, in Germania, Austria e Belgio uno ogni 10. Ma l'Italia è divenuta oggi un Paese di immigrazione stabile: non più mera terra di transito verso il resto d'Europa, si colloca a pieno titolo tra i grandi Paesi multietnici del Vecchio Continente. In Italia si parlano oggi 180 lingue "importate" e coesistono 616 confessioni differenti.

Il numero di immigrati presenti nel nostro Paese raddoppia ogni dieci anni: nel 1981 erano 331.000, 648.000 nel 1991. Nel gennaio 2001 erano 1.464.000 gli stranieri regolari in Italia, il 2,5% della popolazione. Questi i dati Istat, ritenuti piuttosto “prudenziali”: la reale portata del fenomeno, considerando anche la presenza degli irregolari, è molto più vasta.

Secondo le analisi della Commissione Europea, l'Italia è oggi il Paese dell'Unione più esposto ai flussi di immigrazione legale. Nel 2000 sono entrate circa 181 mila persone, più che in Germania - dove gli ingressi si sono fermati a 105mila - molto più che in Francia e Spagna, dove sono stati registrati 55mila e 20mila immigrati in più. Parallelamente, l'Italia è anche la frontiera più “calda” rispetto agli arrivi illegali: le forze di polizia stimano che nei primi tre mesi del 2002 gli ingressi di clandestini siano cresciuti del 30%. Moltiplicandosi in Calabria e in Sicilia, il che lascia pensare che ndrangheta e mafia siano entrate massicciamente nel grande business del traffico di disperati.

Il “bisogno demografico” di immigrati

Intanto nel nostro Paese cresce in modo esponenziale il “bisogno demografico” di immigrati. I paesi europei sono tra i più vecchi al mondo e tra questi il primo posto spetta proprio all'Italia, dove già oggi il 24,5 per cento della popolazione è costituito da ultrasessantenni. Inoltre è particolarmente alto - e crescerà rapidamente nei prossimi anni - l'indice di dipendenza degli anziani dalla popolazione attiva. In realtà, il fenomeno è rilevante su scala planetaria: secondo i dati Onu, attualmente nel mondo ci sono nove persone che lavorano per sostenere un pensionato - erano dodici nel 1950 - ma nel 2050 saranno quattro.

A determinare questa inversione della piramide demografica, in Italia, è - prima ancora che il rapido allungamento della vita media - il crollo della natalità degli ultimi decenni e quindi, negli ultimi anni, della popolazione in età lavorativa. Nei prossimi vent'anni, secondo Golini, i giovani di età compresa tra i 20 e i 40 anni diminuiranno di 300mila unità l'anno. Nel 2020 saranno oltre 6milioni in meno rispetto ad oggi. Significativo in

quest'ottica il dato sull'età media dell'immigrazione in Italia, concentrata per il 62 per cento nella fascia d'età tra i 25 e i 49 anni. Nella stessa fascia d'età si colloca solo il 36 per cento degli italiani.

Uno scenario del genere traccia un'unica strada per il mantenimento degli attuali livelli di benessere del nostro Paese: governo e integrazione dei flussi migratori. Né si può riporre troppa fiducia in politiche tese a favorire la fecondità degli italiani, politiche che potrebbero solo rallentare il declino della popolazione giovane in età lavorativa.

L'azienda Italia e gli immigrati

Secondo la Caritas i lavoratori immigrati in Italia sono oggi 840mila, pari al 3,6% della forza lavoro complessiva.

Il lavoro degli immigrati ha consentito nell'ultimo decennio la sopravvivenza, o ha rivitalizzato, interi settori produttivi. Tra gli esempi più evidenti, la pesca a Mazara del Vallo, la floricoltura in Liguria, la pastorizia in Abruzzo e nel Lazio. Nell'insieme, il lavoro immigrato svolge oggi una funzione più complementare che concorrenziale rispetto a quello svolto dai cittadini italiani.

Resta alta però la quota di immigrati non in regola, che secondo stime approssimate per difetto ammonta a circa il 30% del totale dei lavoratori immigrati.

D'altro canto, come ha dimostrato Mistri, la necessità di flussi crescenti di immigrati nelle aree produttive del Nord è un indicatore del cattivo funzionamento del mercato del lavoro in Italia. Nelle aree più ricche del Paese, infatti, i salari non sono in grado di rappresentare indicatori efficaci della scarsità relativa del lavoro, incentivando quindi in misura limitata i disoccupati del Mezzogiorno a spostarsi nel Settentrione.

Occorre sgombrare il campo, inoltre, dall'idea che gli immigrati possano risolvere gli squilibri del nostro sistema previdenziale. I contributi versati dai lavoratori immigrati costituiscono una realtà consistente - più di 3mila miliardi di vecchie lire l'anno - ma non possono essere considerati, ad oggi, la chiave della strategia di risanamento della previdenza pubblica.

Identità nazionale e integrazione

Un recente sondaggio ha rivelato che la maggioranza dei francesi approva ancor oggi la decapitazione di Luigi XVI, che fu eseguita nel 1793. Non solo. A più di duecento anni di distanza, i francesi ammettono che se fosse necessario condurrebbero nuovamente il tiranno alla ghigliottina. Non è certo il segno di quanto siano sanguinari. È la rivendicazione della propria identità nazionale, attraverso il gesto-simbolo della Rivoluzione da cui i francesi traggono radici comuni.

Modificare la propria identità nazionale per accogliere lingue, costumi, religioni diverse è un processo che tocca le corde più intime del senso di appartenenza ad una comunità. L'identità acquista rilievo e "visibilità" sociale soprattutto quando è messa a confronto con un'altra identità. Volere l'integrazione, quindi, non è affatto scontato. Ma Seneca diceva: *se vuoi che qualcuno ti sia amico, trattalo da amico.*

Integrazione, evidentemente, non può essere sinonimo di assimilazione. I problemi di convivenza tra identità, culture e religioni possono essere risolti solo attraverso il rispetto reciproco. Senza prescindere dal riconoscimento dei diritti inviolabili di libertà e insieme dal rispetto delle regole giuridiche fissate dallo Stato che accoglie.

L'integrazione multietnica sta facendo passi da gigante nelle scuole, dove la presenza di immigrati è cresciuta di sei volte negli ultimi dieci anni senza destare alcun tipo di allarme sociale. È un ottimo segnale per il futuro: la scuola è considerata in ogni angolo del mondo il canale migliore per integrare la seconda generazione di immigrati. Per la prima, invece, l'inserimento nella società riserva sorprese meno piacevoli. Non c'è da meravigliarsi se ogni 25 ore nel nostro Paese uno straniero subisce un atto di violenza, un terzo dei quali di matrice xenofoba.

D'altro canto, appaiono preoccupanti i dati sulla criminalità di origine straniera. Gli immigrati rappresentano circa il 25 per cento della popolazione carceraria. Sono addirittura più del 50 per cento nelle carceri minorili. Ma le statistiche sembrerebbero escludere un rapporto diretto tra criminalità e immigrazione: le province con le percentuali più alte di immigrati sul totale della popolazione - come Vicenza, Reggio Emilia, Perugia - sono tra le più sicure.

L'EUROPA DEGLI IMMOBILISMI

La sindrome dell'assedio

Un'ondata xenofoba sembra voler scuotere le fondamenta della società europea. Negli ultimi tre anni, segnala l'Osservatorio europeo anti-razzismo, hanno votato per partiti che fanno dell'intolleranza verso gli immigrati una bandiera politica più di 11 milioni di europei. Tre volte la popolazione dell'Irlanda. Clamoroso il caso di Le Pen in Francia, ma ancora più significativo il successo della lista di Pim Fortuyn in Olanda. Perché se i consensi alla destra anti-democratica non sono una novità assoluta per la Francia, e lo stesso Le Pen aveva ottenuto in passato risultati numericamente paragonabili a quello delle presidenziali 2002, l'exploit del partito di Fortuyn è avvenuto in un Paese dove è alta sia la capacità di integrazione degli stranieri che la qualità della vita media.

Il segnale olandese, dunque, getta una luce piuttosto sinistra sul futuro della rappresentanza nel cuore dell'Europa. Anche perché il bacino di elettori "intolleranti" è potenzialmente molto ampio. Secondo una recente ricerca della Fondazione Nordest, ben il 36 per cento dei cittadini europei considera gli immigrati una minaccia, e non solo per la sicurezza e l'ordine pubblico, ma anche per l'occupazione. *La paura del pericolo è mille volte più terrificante del pericolo presente* diceva Daniel Defoe.

In tutta Europa la "sindrome dell'assedio" influenza pesantemente le scelte elettorali. E proprio la paura di presentarsi agli elettori come fiancheggiatori di un'immigrazione selvaggia ha spinto molti governi nazionali a premere il freno sul pedale del trasferimento a Bruxelles delle politiche migratorie.

Il trattato di Amsterdam fissò al primo maggio 2004 la scadenza del processo di comunitarizzazione delle politiche nazionali in materia di immigrazione e di asilo, ponendo ufficialmente l'Europa come area di immigrazione - dopo gli anni dell'"immigrazione zero" - e riconoscendo implicitamente l'esigenza di allargare l'accesso al suolo europeo. Ma il bilancio, finora, è assolutamente deficitario. Il

vertice di Laeken, nello scorso dicembre, ha fotografato la situazione di stallo. Responsabili consapevoli della “frenata”, i governi degli Stati membri hanno deciso di concentrarsi su alcuni obiettivi minimi: armonizzazione e rafforzamento dei sistemi comuni di controllo dei flussi, coordinamento dei sistemi nazionali di asilo, varo di programmi comuni per la lotta alle discriminazioni e al razzismo.

Tra gli impegni assunti manca però qualsiasi riferimento ad una politica europea in materia di ammissione al lavoro, che pure offrirebbe alle nostre imprese “certezze comuni” per assumere immigrati sul territorio europeo.

La Guardia di Frontiera europea: un successo italiano

Riteniamo interessanti, invece, le novità che si stanno profilando a livello europeo nel settore della sicurezza: in particolare, gli sforzi per l’istituzione di una Guardia di Frontiera europea. Se il progetto andrà in porto in tempi ragionevoli, come annunciato dal ministro Scajola qualche giorno fa, lo si dovrà considerare un successo del governo italiano, cui va attribuita la paternità dell’idea. Una polizia “federale” europea è nettamente preferibile per il controllo delle frontiere a soluzioni autarchiche di grande spettacolarità mediatica ma di dubbia validità pratica, come l’uso istituzionale della Marina militare per intercettare le “carrette” del mare.

La nascita dell’organismo, inoltre, potrebbe rivelarsi decisiva per raggiungere un obiettivo ancor più importante, soprattutto a medio-lungo termine: la ripartizione tra tutti i Paesi membri dell’Unione Europea dei costi delle attività di tutela e vigilanza delle frontiere. Oggi gravano sull’Italia più che su ogni altro Paese. Ma, da Schengen in poi, le nostre sono le frontiere dell’Unione.

MIGRAZIONI

Il modello britannico

Altri Paesi europei hanno inserito nell'agenda politica l'immigrazione ben prima dell'Italia. Consideriamo particolarmente interessante, come modello di riferimento per il nostro Paese, il sistema britannico. La sua filosofia di fondo si pone a metà strada tra le politiche di immigrazione tendenzialmente aperte adottate dagli Stati Uniti e quelle tendenzialmente chiuse dei grandi Paesi continentali del Vecchio continente. Il suo obiettivo consiste nel favorire un'immigrazione "qualificata". Non esiste in Gran Bretagna un tetto quantitativo agli accessi di immigrati. Ai datori di lavoro è consentito effettuare chiamate nominative di stranieri, purchè abbiano determinate competenze. Inoltre, il governo britannico ha messo in atto una politica di forte incentivazione all'arrivo di studenti stranieri, in diretta concorrenza con gli Stati Uniti.

La tentazione dello spot

L'Italia è ancora in cerca del suo modello di governo dell'immigrazione. La legge attualmente in vigore, la Turco-Napolitano, ha evidenziato limiti di applicabilità. Ma soprattutto non ha vinto la battaglia della "sicurezza psicologica" con l'opinione pubblica, sempre più spaventata dalla presenza dello straniero. Affonda le sue radici in questa esigenza, probabilmente, la Bossi-Fini. La riforma - nella versione che attende la votazione definitiva del Senato - contiene indubbiamente innovazioni utili. La detrazione fiscale per le elargizioni in sostegno dei programmi di sviluppo nei Paesi poveri, anzitutto, che risponde ad una richiesta più volte avanzata dai Giovani Imprenditori. In secondo luogo la creazione di uno sportello unico che gestirà tutte le pratiche burocratiche dei nuovi ingressi. Condividiamo anche la cancellazione dell'obbligo delle quote annuali a vantaggio di un sistema più flessibile, perché in linea con la scelta compiuta dai Paesi europei più avanzati. Infine il riconoscimento agli immigrati, che hanno frequentato nei Paesi d'origine corsi di istruzione e di

formazione professionale, di un diritto di precedenza all'ingresso in Italia è un passo importante nella direzione di una immigrazione di qualità.

Ma altri provvedimenti contenuti nella Bossi-Fini ci sembrano, francamente, degli irrigidimenti inutili. Forse indotti dalla tentazione di costruire una sorta di spot pubblicitario. Uno spot dove si mostrano i muscoli più per rassicurare l'opinione pubblica di fronte alla presunta emergenza che per migliorare la gestione strutturale del fenomeno.

È assolutamente condivisibile l'idea di collegare il diritto di soggiorno in Italia al contratto di lavoro. La procedura prevista per l'assunzione degli immigrati è però eccessivamente burocratica. E per le imprese rischia di risultare troppo onerosa. Il datore di lavoro che voglia assumere un immigrato deve garantirgli l'alloggio e il rimborso delle spese di viaggio per il futuro rientro in Patria. Non solo: prima di ottenere l'autorizzazione all'assunzione, deve attendere che i centri per l'impiego verifichino che non ci siano lavoratori nazionali o comunitari o addirittura discendenti di italiani residenti all'estero disposti ad accettare la stessa offerta di lavoro. Il rischio è che questo meccanismo renda conveniente l'elusione: ovvero prendere immigrati che sono già in Italia, clandestinamente. Una legge nata per combattere la clandestinità rischia, paradossalmente, di favorirla.

Secondo le mere leggi di mercato, l'uso di una procedura di assunzione così onerosa costringerebbe peraltro l'imprenditore a ridurre il salario offerto al lavoratore immigrato, perché quest'ultimo abbia un costo complessivo paragonabile a quello di un lavoratore europeo.

La nuova normativa sembra, per di più, ostacolare l'inserimento dell'immigrato nel tessuto sociale italiano. Legando la sua permanenza in Italia esclusivamente alla persistenza di un contratto di lavoro tenderà a farlo sentire, sotto il profilo psicologico, precariamente inserito nella comunità in cui opera. Con la conseguenza di indurlo a recuperare in Italia il maggior numero di risorse disponibili da portare nel suo Paese d'origine.

Inoltre, non incentivando la formazione degli immigrati, né privilegiando l'arrivo nel nostro Paese di persone portatrici di competenze particolari, la legge non privilegia quella immigrazione qualificata che pure - in prospettiva - è essenziale attrarre in Italia per mantenere la nostra competitività sui mercati internazionali.

Ci auguriamo infine che la prevista sanatoria - inizialmente ristretta a colf e badanti - sia "allargata" a tutti gli immigrati irregolari che lavorano regolarmente in Italia. Perché discriminare tra i vari profili professionali, tra colf e operai? L'integrazione in azienda è la prima forma di integrazione "sociale". Rispedire in patria l'immigrato che già lavora in fabbrica sarebbe ingiusto per lui e dannoso per il Paese.

“Governare” le emozioni, ricomporre le fratture sociali

Governare l'immigrazione significa, in realtà, cercare di costruire la società del futuro. E per costruirla è necessario anzitutto governare e conciliare paure, bisogni e interessi, nell'ottica di uno sviluppo che non lasci "ferite sociali" da rimarginare.

Siamo in un mondo nuovo, un mondo in cui non si risponde con scelte ideologiche a problemi astratti, ma con scelte concrete a problemi reali. Non ha senso leggere ogni problema e ogni possibile soluzione che riguardi la gestione delle migrazioni con le lenti, contrapposte ma figlie di un comune errore culturale, della xenofobia e della xenofilia.

Rifuggiamo dalla "sindrome dell'assedio". Affermiamo senza paura - e con il supporto delle statistiche - che non è mai esistita una società più tranquilla della nostra. Fino all'altro ieri le nostre famiglie piangevano i loro caduti in guerra e la violenza era costume abituale, dalle campagne alle città. Ed è proprio grazie a questa vita quotidiana mediamente più pacifica che in passato - come ha sottolineato con grande lucidità Giuliano Zincone - che ogni prepotenza residuale ci sembra intollerabile.

Chi governa ha il compito, istituzionale ed etico, di governare anche le emozioni. Rifuggendo dalla tentazione di ricorrere a scorciatoie emozionali, quando la via della politica diventa più irta. Perché le paure sono figlie della modernità,

dell'innalzamento nelle nostre società delle attese di benessere e di qualità della vita. E quindi non ha senso né assecondarle né combatterle, sic et simpliciter. Le paure si vincono incanalando istinti, passioni e sentimenti in visioni e progetti condivisi che guardino lontano, ponendosi come obiettivo la diffusione della ricchezza e, quindi, la ricomposizione delle fratture sociali. *La società è nello stesso tempo un sistema integrato e un sistema in conflitto* ci ricorda Ralph Dahrendorf.

Ma costruire la società del futuro è compito complesso, ambizioso, trasversale. Non può essere delegato esclusivamente all'azione governativa. C'è bisogno di governance, c'è bisogno dell'impegno convinto di tutti gli attori sociali.

L'impresa può giocare in questa partita il ruolo decisivo. Soprattutto perché l'impresa è divenuta negli ultimi anni, in Italia come in tutti i Paesi avanzati, paradigma dell'integrazione. La coesistenza e la collaborazione tra razze e religioni diverse "tra le mura della fabbrica" è il volano migliore per l'integrazione nella società.

Eppure finora le nostre aziende non hanno saputo rivendicare e comunicare a sufficienza la loro capacità di essere punta avanzata della società, laboratorio del futuro.

Il governo efficiente dell'immigrazione: la sussidiarietà

Oggi le competenze in materia di immigrazione sono sostanzialmente accentrate sullo Stato nazionale. Ma non serve scomodare analisi di ingegneria istituzionale per capire quanto sia inefficace ed inefficiente un simile modello di governo, rispetto ad un fenomeno così articolato.

Domani i compiti pubblici in materia di immigrazione dovranno essere spalmati sui vari livelli territoriali, dal Comune alla Commissione Europa, mediante l'applicazione di quel principio di sussidiarietà che il trattato di Maastricht ha posto come pilastro della costruzione europea.

Il governo dell'immigrazione è divenuto negli ultimi mesi ennesima occasione di scontro tra i "federalisti" - che vorrebbero ampliare il potere delle autorità sovranazionali all'ambito politico, in particolare alle competenze su iniziativa

diplomazia, sicurezza e immigrazione - e gli "intergovernativi", che negli stessi settori ritengono praticabili esclusivamente forme più strette di cooperazione tra i governi nazionali, lasciando nelle mani di quest'ultimi le leve del controllo.

È vero che, almeno dall'Inghilterra del tredicesimo secolo in poi, la sovranità è legata all'investitura popolare - e sono i governi nazionali ad averla, non quello europeo. Ma il principio di sussidiarietà impone di attribuire le competenze al livello territoriale più vicino alla dimensione del fenomeno, e che quindi con più efficienza ed efficacia può governarlo. E l'immigrazione, evidentemente, è fenomeno che travalica di gran lunga l'ambito nazionale.

In particolare tutela e sicurezza delle frontiere non possono che essere affidate all'Unione Europea. Le libertà di circolazione all'interno del territorio comunitario introdotte dal Trattato di Schengen devono essere bilanciate da un'adeguata lotta all'immigrazione clandestina. È necessario un "management delle frontiere" comunitario, di cui l'istituzione e l'effettivo funzionamento di una apposita guardia europea nonché la ripartizione dei costi della sicurezza delle frontiere tra gli Stati membri sono elementi imprescindibili. Altro terreno d'azione comunitario dovrebbe essere il diritto d'asilo, unificando le procedure degli Stati membri. Ci aspettiamo che il prossimo vertice europeo di Siviglia fornisca risposte in merito.

Riteniamo invece che nella definizione dei flussi sia estremamente importante il contributo delle Regioni, in grado di monitorare da una parte - soprattutto attraverso le associazioni datoriali - le esigenze del mercato del lavoro e dall'altra le capacità d'accoglienza dei loro territori.

Perché siano efficaci gli strumenti dell'integrazione, infine, è necessario che siano gestiti e modulati a livello territoriale. Un esempio per tutti. L'esigenza di garantire l'alloggio dell'immigrato, che la legge appena approvata dalla Camera fa ricadere sul datore di lavoro, dovrebbe rientrare tra i compiti tipici degli enti locali. Riteniamo essenziale che quest'ultimi diventino protagonisti dell'integrazione, magari prevedendo sistemi di incentivi fiscali a favore degli imprenditori che si facciano carico del problema-alloggi a favore degli immigrati.

Tra i primi in Italia, come Giovani Imprenditori abbiamo compreso la strategica importanza dell'impegno sul territorio nella governance dell'immigrazione. Da anni sviluppiamo progetti a livello provinciale - dal Nord al Sud del Paese - con l'obiettivo di aumentare le chances di integrazione per gli immigrati. Partendo da un convincimento profondo: la trasformazione dell'immigrato in cittadino italiano ed europeo non è un atto di generosità verso chi è nato in province del pianeta meno ricche. È una leva decisiva per garantire a noi tutti, contemporaneamente, sviluppo, sicurezza, coesione sociale.

Le proposte

Finora, attraverso il sistema delle quote, il governo ha definito solo "quanti" immigrati debbano entrare in Italia. Ma un Paese consapevole del fatto che l'immigrazione è fenomeno strutturale, strategico per lo sviluppo nei prossimi anni, deve passare da una concezione spontaneistica ad una programmatoria dei flussi.

È giunto il momento di trovare un punto di equilibrio nel rapporto tra le esigenze dei Paesi d'origine e quelle dei Paesi riceventi, oggi sbilanciato in favore dei primi. È ora di stabilire "quali" immigrati vogliamo, quali profili professionali, quali competenze.

Lo si può fare, ad esempio, mediante la politica delle cooperazioni bilaterali con i Paesi di origine e di transito. Una strategia, questa, che era stata avviata dai precedenti governi e che l'attuale sembra aver abbandonato. L'accordo diretto tra l'Italia e il Paese "donatore" può consentire di definire i flussi migratori, favorendo iniziative formative mirate già nel Paese d'origine e nel contempo fornendo all'Italia un quadro delle professionalità già presenti in quell'area.

D'altra parte, l'Italia potrebbe offrire agli stessi Paesi canali privilegiati di inserimento nel proprio sistema formativo dei loro migliori cervelli. Formare in Italia la classe dirigente dei Paesi del Mediterraneo sarebbe il modo migliore per "avvicinarli" a noi.

Occorre anche monitorare in tempo reale le esigenze delle imprese e la capacità di inserimento degli extracomunitari che trovano lavoro in Italia. In quest'ottica

proponiamo di costituire in Confindustria un Osservatorio sull'inserimento degli immigrati in azienda.

Fondamentale anche la battaglia contro la clandestinità. Per vincerla è necessario rendere "conveniente" la legalità, non solo per le imprese ma anche per gli stessi immigrati. Occorre allargare la forbice tra i diritti riconosciuti ai regolari e quelli concessi agli irregolari. Estendere i primi vuol dire costruire una nuova cittadinanza, che consideri i diritti civili e politici come driver di una compiuta integrazione sociale. Un segnale importante in questa direzione può essere la concessione del diritto di voto agli immigrati nelle elezioni amministrative, quelle che toccano più da vicino gli interessi di chi vive in una comunità di cui deve sentirsi parte, a pieno titolo.

Segnaliamo inoltre il grave ritardo del nostro Paese rispetto all'attuazione del diritto d'asilo. È urgente che l'Italia - unico Paese europeo ad esserne sprovvisto - si doti di una legge organica in materia, dando finalmente un seguito alla previsione costituzionale che riconosce tale diritto.

Nodo strategico della capacità di integrazione negli anni a venire, per l'Italia come per gli altri Paesi avanzati, sarà l'adeguamento del welfare alle esigenze di una società multietnica. Magari, mediante norme comuni europee. Sotto questo profilo, ha avuto successo il modello dell' "integrazione indiretta", sperimentato ad esempio in Gran Bretagna, Belgio e Olanda, dove una quota rilevante di servizi a favore degli immigrati è stata delegata alle organizzazioni della società civile. Questa scelta si sposerebbe bene con l'attivismo e l'affidabilità delle associazioni di volontariato operanti in Italia.

Tra le barriere principali all'integrazione occupa un posto importante la non conoscenza della lingua. Addirittura il primo posto secondo gli imprenditori, rivelano le indagini più recenti, perché rende difficoltoso il rapporto professionale e umano tra il datore di lavoro - o i suoi collaboratori - e il lavoratore immigrato. Quest'ultimo, a sua volta, avverte un senso di frustrazione e di minorità se non padroneggia l'italiano. Sarebbe assai utile in quest'ottica istituire un certificato standardizzato e a vari gradi

di conoscenza della lingua italiana, da rilasciare all'estero - sul modello di quanto già accade per l'inglese, il francese, il tedesco e l'americano - il cui possesso costituisca titolo preferenziale per l'ingresso in Italia.

Anche la nascita di una tv italiana per il Mediterraneo potrebbe costituire uno strumento importante di diffusione della lingua. Una tv di formazione e di informazione, che diffonda la cultura italiana e allo stesso tempo informi su procedure di ingresso, diritti e doveri, opportunità lavorative. Le forme che l'immigrazione assume sono in qualche modo condizionate dai messaggi che giungono dal Paese di destinazione, quindi dalle attese che maturano tra i potenziali migranti.

Infine, l'attenzione verso i modelli di governance dell'immigrazione non può farci dimenticare la necessità di aiutare gli sforzi dei Paesi in via di sviluppo.

L'Italia è tradizionalmente molto sensibile al tema, per cultura e posizione geografica. Ma, anche in questo campo, valutazioni di efficacia impongono di rendere europee le politiche di aiuto allo sviluppo. Questa scelta, unita al fatto che già oggi la politica commerciale è comunitaria, consentirebbe all'Europa di essere protagonista nel mondo di una diversa globalizzazione.

Una volta Carlo Rubbia ha detto, a proposito del progresso scientifico: *siamo su un treno che va a trecento chilometri all'ora, non sappiamo dove ci sta portando e, soprattutto, ci siamo accorti che non c'è il macchinista*. Rischia di essere, nei prossimi anni, la fotografia delle migrazioni planetarie. Credo che l'Europa, culla della civiltà occidentale, abbia il diritto e il dovere di mettersi alla guida di questo treno.